

Loris Malaguzzi

Che io infilassi la strada dell'insegnare

a cura di **Laura Artioli**

in "Ricerche storiche", anno XXXII, n. 84, maggio 1998

[...]

1

Che io infilassi la strada dell'insegnare e diventare maestro elementare era già tutto scritto nella testa di mio padre. Così fu anche per mio fratello.

La scelta non ubbidiva a nessuna vera o presunta vocazione. Più semplicemente additava la carriera più rapida per guadagnare lo stipendio e, con quello, eventualmente, mantenersi all'università. Una scelta senza molta filosofia, strettamente dipendente dal modesto stipendio di mio padre, capostazione delle Ferrovie Reggiane, e dalle infinite parsimonie di mia madre.

D'altronde io ero, come tutti quelli della mia età, un passeggero pronto a imbarcarsi su tutte le navi.

La prima cosa che imparai alle magistrali, le voci maliziose erano diffuse dagli anziani dell'ultimo anno, era che la severissima e famosissima preside portasse le mutandine nere in omaggio al duce e al fascismo. Ci giuravano e basta.

Non ricordo niente di quello che imparai. Nemmeno quando, iniziando la carriera ne avevo urgente bisogno.

Anni belli, leggerissimi, dove stavi a galla con poche bracciate, qualche astuzia, qualche cosa imparato a memoria, qualche aiuto dai compagni più bravi, un po' di savoir faire. Ricordo invece, benissimo i volti e le figure dei compagni. E degli insegnanti: quelli misericordiosi, quelli duri, quelli cordiali.

Tra questi ultimi Don Spadoni e poi Don Pignedoli (che diverrà cardinale) spericolato di parole il primo, elegante e tenerissimo il secondo. E, con loro, la Lina Cecchini coi suoi Aristotele, Kant, Pestalozzi, la più dolce e materna degli insegnanti possibili. Con tutti e tre manterrò un lungo rapporto.

Ciò che è certo è che nonostante l'idealismo gentiliano, lo spiritualismo cattolico e il nero sotteso della cultura fascista gli studi magistrali non ispirarono né rinforzarono nulla.

Nemmeno loro avevano vocazioni. Ne ebbi conferma quando diplomati i miei compagni si misero a far gli impiegati, i bancari, i commercianti e a fare il maestro restammo io e qualche altro.

Il primo stipendio era già lì ad esaltare la preveggenza di mio padre. Ero destinato alla scuola elementare di Reggiolo. Mi accompagnò mio padre e fece tutto lui. Mi presentò al maestro anziano e al bidello e mi trovò vitto e alloggio al Cavallino Bianco. Roba da Hollywood.

L'incontro coi ragazzi di prima classe mi tirò via ogni patema. Giocammo per giorni e giorni a vanvera, a ruota libera e la parola salvò un inizio che non veniva. Né loro, né io sapevamo niente. Capii che quella era la irresponsabile seduzione che ti apriva le porte del mestiere. Inventammo di tutto e furono bravi i bambini a far saltare fuori un po' di lettura, di scrittura e del far di conto.

Quando a fine d'anno ci dicemmo addio c'erano già i tamburi di guerra e i primi esami dell'università. Da allora in poi scuola, università e guerra correranno in parallelo.

Non erano, per i miei 19 anni, ancora tre realtà. Erano tre avvenimenti che per immaturità e incoscienza non mi apparivano né impercorribili, né unificabili, né drammatici come narravano in famiglia.

Con questo ingenuo stato d'animo l'anno dopo salii a fare il maestro a Sologno di Villaminazzo, alle falde del Cusna. Un piccolo borgo di cui non sapevo l'esistenza. Sapevo che dovevo fare, per raggiungerlo, molti chilometri a piedi. Non ricorderò gli sgomenti iniziali. Dirò solo che fu un'esperienza straordinaria.

2

Lassù a 800 metri, per due anni di seguito, imparai mille cose: l'arte di camminare a piedi, di orientarmi con alberi e rocce, di capire i sentieri fasulli e quelli veri, di guardare torrenti, di scoprire la generosità dei castagni, la cordialità dei silenzi, le incredibili capacità arrangiative della gente, i lacci per acchiappare le lepri, gli infiniti spessori della miseria in una terra di confine da cui gli abitanti continuavano a fuggire.

A legarmi di un'amicizia profonda coi quindici ragazzi dagli zoccoli di legno, ingiaccati con giacche enormi ereditate, dalla parlata stretta con l'u francese, curiosi, furbi, dagli occhi sicuri, a mezzadria di fatto con la scuola e le pecore, coi compiti e i lavori della stalla, delle carbonaie e dei campi.

A far funzionare la scuola in una stalla appena evacuata, ad accendere e riaccendere la stufa ogni mattina per via della legna verde, a lottare ogni giorno coi ritardi dei ragazzi, aiutandoli spesso ad asciugare i calzini bagnati, a rifornirli di quaderni su quaderni del patronato scolastico.

Ad amare con gratitudine il mulo di Fortunato che viaggiava ogni giorno fino a Castelnuovomonti per rifornire di riso, vino e salumi 146 abitanti, 147 con me.

Ad attendere con desiderio le anomalie dell'allegria gentile poi chiassosa e sbracata della domenica che mischiava messa e osteria e che finiva a notte fonda coi ragazzi e le donne che venivano a riprendersi i fratelli, i padri, i mariti.

Ad andare a vegg (a veglia) nelle case di pietra a discorrere con le donne e gli uomini, pieni di malinconia per i figli espatriati a Genova e Milano e loro messi lì a guardia delle radici.

A crescere in sintonia con Don Carmine, anche lui giovane, nuovo di zecca come me, al primo incarico, rassegnato a non far carriera: senza battesimi, matrimoni, solo messe e estreme unzioni, impaurito dall'osteria (dove io abitavo), pronto a strumentalizzarmi per le feste dei ragazzi che gli sfuggivano di mano.

E, infine, a giocare, com'era obbligo per il sig. maestro, a carte, a briscola e a busche dove la cosa più astrusa, temibile e comica era vedere come un neofita come me e le sapienze astute dei vecchi montanari se la cavavano a trovare segnali segreti.

I tempi lunghi mi lasciavano leggere quanto volevo. Divoravo Dostoevski e Tolstoj Conrad e Rilke, Maupassant, Montaigne, Moravia il teatro di Pirandello ma anche molti manuali di didattica. Non mi interessavano le grandi lezioni né le grandi teorie. Non capivo nulla dell'Estetica di Croce, E Rousseau, lassù, erano solo ridicoli.

Dovevo lavorare di pratica con un cervello diviso in cinque parti per una pluriclasse che accoglieva ragazzi di prima (impossibile chiamarli bambini perché troppo maturi e navigati) seconda, terza, quarta e quinta. Una tastiera che torturava un mestiere ai primordi. E che metteva alla gogna i sette anni delle magistrali.

Leggevo i giornali quando Fortunato trovava il tempo per acquistarli. La guerra era lontana, la cacciavo via, ero lontano dalla città. Trovai il modo di dare 6 esami all'università. Un rituale senza senso con un'asimmetria accettabile di voti in sessantesimi. Scendevo a Reggio due volte al mese. Una scappata dai miei, una dalla fidanzata, una dalla biblioteca per scegliere altri libri.

In due anni due ispezioni del Direttore Didattico Scalabrini che stava a Carpineti: un bicchiere all'osteria, parole buone, tutto bene.

La guerra c'era. Feci una scappata a Reggio. Una città senza parole. La gente non c'era. Solo persone che si muovevano in silenzio. Cercavano la spesa. Case vuote. A pranzo mio padre mi confessò che era già difficile trovare da mangiare. La carne, il burro erano un lusso. Il pane era nero, i negozi poveri di cose. Tornato a Sologno andai attorno ai miei risparmi e comprai quattro agnelli, i più belli. Volevo fare una sorpresa. Era carne della provvidenza. I quattro agnelli mi morirono quasi insieme dopo aver leccato la calce rossa che teneva i sassi delle case. Non era giusto. Restò l'unica speculazione della mia vita. Non confessai nulla in famiglia.

I due anni di Sologno furono di grande maturazione personale e tirarono via gli ultimi brufoli della mia adolescenza.

Il commiato avvenne all'osteria, un luogo di peccato diceva Don Carmine. Ma venne anche lui. Ricevetti in regalo 8 pani di burro, una bottiglia di liquore di erbe, un salame fatto in casa, un sacchetto di castagne. Offersi da parte mia una torta dolce di castagne e una mastodontica bevuta di vino toscano. Venne anche la fisarmonica. Anche i ragazzi sorseggiarono (si fa per dire) il vino toscano dei padri.

3

A conti fatti erano già trascorsi tre anni di maestro. Se li ho raccontati, con piena intenzione alla lunga, è perché sento che sono stati per me anni determinanti.

Mi pareva di essere cresciuto anche come maestro.

Certo potevo dire di familiarizzare in modo più decente coi modi dell'insegnare, con le bizze e le sorprese del ragionare e dell'applicarsi dei ragazzi, con la mutevolezza dei loro tempi di stare con le cose piuttosto che con le rappresentazioni delle cose e di accettare o uscire dal gioco adoperando tattiche infinite e infingarde. Di maneggiare meglio le materie e le attività che mi competevano secondo i dettami dei programmi.

Ma era ancora lontano dalla mia mente almeno il dubbio che la testa e la intelligenza dei ragazzi ci mettesse del suo nei duri processi di apprendimento. Ciò che apprendevano o non apprendevano era sostanzialmente merito e demerito mio e della buona o cattiva volontà dei ragazzi.

Avevo avuto più di una conferma che coi ragazzi ci sapevo stare e che il mestiere mi piaceva. Avevo imparato che se non era possibile avere la pazienza di Giobbe era inutile e stupido perdere l'autocontrollo. E avevo scoperto che era bene stipulare un patto di tolleranza, di gioco scherzoso, di ricorso all'humor e anche di distacco dal mio ruolo professionale se volevo che tutto fosse più leggero e proficuo: l'unico modo, d'altronde, per slontanare il lavoro scolastico dal sussiego formale e bacchettone e mantenere il colloquio con quei ragazzi che si distinguevano più che per i loro tratti e profitti per le loro storie ingenerose e crudeli.

C'era la guerra, adesso le ossa e la coscienza ne erano piene. Gli uomini erano tutti al fronte. Mi chiamarono per la visita militare. Mi riformarono per via di una grossa cicatrice da peritonite. C'era penuria di maestri, al fronte anche loro. Il Provveditorato mi propose di assegnarmi alla prima classe elementare della scuola di Via Guasco nella stessa scuola dove io ero stato alunno. Ricordo che l'invito mi inorgogli. Certo mi piacque anche perché mi leniva quel tanto di profondo malessere che m'aveva procurato la visita militare.

Sapevo dei miei compagni delle magistrali un po' in Albania, in Grecia, in Libia. Stavo concludendo l'anno scolastico quando mi arrivò la cartolina rosa che mi imponeva di raggiungere subito la caserma di Via Urbana di Bologna. Una caserma di nonni. Feci il magazzino, il furiere, l'economista in una scuola occupata dai senzatetto dopo il primo bombardamento della città.

La notte dell'8 gennaio 1944 mi trovavo nella casa di Via Turri. Ero con mio fratello. I miei erano fortunatamente fuori Reggio. Sentimmo il suono delle sirene d'allarme precedere di un attimo l'arrivo dei bombardieri americani. Fuggimmo verso la Via Emilia tra bengala e esplosioni. Ci andò bene. All'alba tornammo in Via Turri, la casa era un mucchio sgangherato di macerie. Eravamo tutti nudi e crudi. Trovammo casa a S. Pellegrino in un appartamento sfollato di nostri parenti.

Non sono mai andato in prima linea. Così voleva il gioco dei dadi. Quando fuggii dalla caserma l'Italia e il fascismo erano già sconfitti.

Fu dura la vita clandestina tra bombardamenti, il terrore dei tedeschi il coprifuoco la fuga nei rifugi, le notti insonni negli scantinati, le macerie, la fame, il mercato nero e gli annunci di morte. Mi aiutò un lasciapassare accordatomi dalla *Vermacht [sic]* purché mi arruolassi nei ferrovieri. Un lavoro pericoloso ma senza alternative. Lo feci passando da una stazione all'altra della Reggio - Ciano e Reggio - Veggia via via via rovinavano sotto le bombe *[sic]*.

L'ultimo dell'anno 1944 mi sposai. Avevo 24 anni. Rinviammo il matrimonio dopo il vespro, tra una pausa e l'altra delle sirene. C'era il coprifuoco. Arrivammo a casa accompagnati da cinque carissimi amici. Mangiammo quasi in silenzio. Il coprifuoco ci teneva prigionieri. Stemma alzati tutta la notte, giocando a carte e poi discutendo e disegnando ciascuno futuri controversi.

Attorno stava già una storia orrenda. La città era lì con le distruzioni, le sue barbarie, i suoi eccidi, i suoi eroismi, i suoi morti, i suoi dispersi, i suoi sopravvissuti. Sapevo della morte di miei compagni di scuola, di amici, di gente che conoscevo.

Ognuno tentava di rifare i suoi conti, di mettere insieme il senso degli accadimenti, di un mondo che aveva esercitato per anni il culto della morte.

I primi mesi del 1945 erano carichi di presentimenti, che la guerra volgesse al termine.

Non lo diceva solo più Radio Londra né quanto era già accaduto nel sud e a Roma.

C'era una parte delle vicende che prendeva sempre più significato anche nella nostra città.

Prendeva significato ciò che era stato fin lì leggenda, la presenza e la forza della lotta partigiana. Era vero il transito a ritroso delle truppe naziste; il dileguarsi dei resti della guardia repubblicana; e il moltiplicarsi dei piccoli mazzi di fiori, delle croci là dove erano avvenuti delitti nazisti, eroismi di giovani ancora senza identità.

La Liberazione, la fine della guerra, giunsero il 25 aprile. I partigiani entrarono in città contemporaneamente ai soldati angloamericani.

Fu un correre della gente per le strade agitando mani, occhi, corpo e pensieri rattrappiti da anni. Tornavano i saluti, le lacrime, gli abbracci, le voci forti.

Restai fuori con la primavera fino a notte tarda. Passai anche dall'inferno: da Via dei Servi, da Villa Cucchi, dal Tirasegno, i posti dell'inumano.

Si apriva un'epoca sconosciuta, un orizzonte alto dove non riuscivi a misurarti, né a misurare pensieri e desideri. Eri dentro a una città che sperava e aveva voglia di gridarlo.

5

È qui a questo punto che nascono alcune mie scelte di vita. Mi iscriverò al Partito Comunista. Non sapevo nulla di politica, della rivoluzione d'ottobre, di Marx, Lenin, Gramsci, Togliatti. Ma ero certo di stare dalla parte dei più deboli, della gente che più portava con sé speranze. Era un'adesione che prendeva la mia parte di uomo e di maestro.

Accadrà subito di lì a pochi giorni un fatto imprevisto e incredibile. Nel caos di quei primi giorni di libertà arriva la notizia che a Villa Cella donne e uomini, contadini e operai, facendo tutto da soli, avevano deciso di costruire una scuola per i loro bambini. I soldati

tedeschi in fuga verso il Po avevano abbandonato nelle campagne di Cella un carro armato, alcuni camions, alcuni cavalli. Era un bottino della gente. Dalla vendita entrarono soldi, soldi da spendere subito. Così nacque l'idea.

Nessuno in città ci credeva. Ci andai in bicicletta. Tutto era semplicemente vero e le donne erano già là a pulire i mattoni raccolti tra le macerie di guerra.

Una scuola per davvero? Certo e mi accompagnarono a vedere l'area e me la contarono su come fosse una storia già accaduta, mezzo in dialetto e mezzo in italiano, appena seppero ch'io ero un maestro. Se è vero venga a insegnare da noi.

Il miracolo avvenne. Venne una colletta e vennero altri soldi. Ogni sabato e ogni domenica ci sarà un formicaio incredibile di donne, uomini e ragazzi a tirar su i muri. In otto mesi il tetto sarà pronto. In nove mesi, come per un bambino, la scuola viene alla luce. Nel 1947, con autorizzazione ufficiale, comincerà a funzionare.

Una scuola autogestita, dedicata ai bambini, progettata e realizzata in quel luogo e in quel modo non apparteneva di certo agli schemi e alle filosofie correnti. Era un'anomalia entusiasmante, una invenzione che mi piaceva immensamente. Un fatto che poi trascinerà molti fatti della mia vita.

L'infanzia? Fu tenera, fannullona, curiosa, avida di giochi e amicizie.

Allegrissima in quella casa degli impiegati di Piazza Fiume, ricca di bimbi, ragazzi e ragazze e inquilini di generosa tolleranza. Era un luogo che si lasciava giocare da cima a fondo, col suo cortile che girava attorno, gli orti, i solai, le cantine e davanti - al di là della recinzione metallica e del cancello che segnava la frontiera - la enorme piazza. Un'arena dove accadeva di tutto: dai funerali, ai saltimbanchi, alle evoluzioni ciclistiche, alle partite di football *[sic]*, alle soste dei calessi, alle corse di resistenza, ai giochi di moscacieca, ai barattoli da buttar giù.

Poi venne il 1929 che gli storici ricordano per la violenza della crisi economica. Io la ricordo per il collasso dell'economia familiare e la decisione irrevocabile e dolorosa di abbandonare la casa di Piazza Fiume per una delle casette dei ferrovieri in Via del Zappello dove le spese di affitto erano molto più praticabili.

Via del Zappello era nel quartiere di S. Croce, al di là della ferrovia, tutta a ridosso delle Officine Reggiane, la più grande fabbrica della città che nel periodo bellico arriverà a 12.000 dipendenti.

Un luogo operaio, di tute blu che la fabbrica chiamava con l'imperio del suono della sirena (del *scifloun*). Gli operai partivano col pentolino del mangiare, ritornavano col viso stanco e le mani annerite. Anche la mia casetta funzionava secondo gli orari della sirena e i colpi del maglio. Perdeva senso l'orologio. Mia madre non sbagliava mai.

Un altro mondo che presto imparai ad apprezzare. Conobbi le strade, le stradine, i cortili tutta roba proibita in Piazza Fiume. Più spazi, più libertà, più ragazzi, più conoscenze e scoperte. La convivenza e l'intreccio delle età delle generazioni era un fenomeno avventuroso: gli appuntamenti più caldi, ai giochi bocce, al dopolavoro della Reggiane, al deposito dei treni. Le parole dei grandi, un linguaggio con sensi e figure nuove e maggiorenti erano alla portata di tutti.

Tutta l'adolescenza e gli studi magistrali ebbero questo teatro alle spalle.

Se è vero ciò che dice Wittgenstein che è importante sapere dei luoghi dove si parla, io ne ho avuti tre di luoghi dove ho appreso a parlare e a vivere. Compresa la morte improvvisa di mai, madre bellissima e dolce.

Tieni fermi questi tre luoghi: Sologno, Villa Cella, la Liberazione.

Con Cella feci come un patto di solidarietà e un altro patto con le altre sei scuolette, inventate e gestite dalle donne e dal movimento popolare, nei quartieri poveri e periferici della città. Non le abbandonerò più.

Ad aprile c'era stata la Liberazione, a settembre ero già a Guastalla a insegnare latino e italiano ai ragazzi della scuola media. Li accompagnerò fino al diploma.

Poi presi la decisione inaudita e avventurosa di abbandonare carriera e scuola di stato. Era tutto troppo stretto. Fuori, dopo la guerra, c'erano spazi infiniti e sentimenti che mi chiamavano. Feci il giornalista del "Progresso d'Italia" e poi dell' "Unità". Poi nel 1949 non seppi dire di no ai partigiani e ai reduci dalla prigionia per i quali a Reggio come in altre otto città, era nata la Scuola Convitto Rinascita.

E non volli dire di no quando mi fecero membro della commissione italiana della FICE (Federation International Comunités d'Enfants) che mi portò a girare tra le istituzioni che nel nostro paese e in Europa raccoglievano bambini orfani, dispersi, vittime della guerra. Dissi di sì ad una straordinaria occasione che mi portò a Roma per sei mesi e presso il CNR a frequentare un corso di psicologia scolastica, il primo che risuscitava la psicologia dopo l'ostracismo fascista.

A fine corso il Prof. Banissoni che dirigeva l'Istituto mi chiese di fare l'assistente. Preferii ritornare a Reggio e aprire un Centro Medico Psico Pedagogico Comunale per la prevenzione, diagnosi, cura dei bambini. Fu un lavoro appassionante, senza tregue, fino al 1970. E mi tolsi di lì per accogliere l'invito del sindaco Renzo Bonazzi a dirigere il settore delle scuole dell'infanzia ma anche per un lavoro divenuto impossibile per le paturnie misitiche e distruttive dei primi adepti della prima antipsichiatria.

In sostanza il 1970 segna per me la fine di un lungo viaggio professionale, mai uscito in verità dalla frontiera educativa, e l'approdo ufficiale e definitivo all'esperienza di formazione dei bambini delle scuole comunali dell'infanzia. In realtà anche quando lavoravo al C.M.P.P. e dal 1963 (anno di fondazione della prima scuola comunale) io avevo svolto contemporaneamente la funzione di consulente della nuova esperienza, senza peraltro mai smettere di aiutare in tutti i modi le vicende delle scuollette autogestite, nel 1967 finalmente municipalizzate. Intendo quelle sopravvissute a venti anni di durissimi sacrifici.

Non so dire se questo approdo fosse il giusto terminale di una fortuita cospirazione degli eventi o di una cospirazione in qualche modo avvenuta con la segreta complicità di qualche parte di me.

Tu vuoi che approfondisca questa cospirazione e ti dichiari le origini della mia scelta di stare coi bambini e di starci tutta una vita.

Potrei cavarmela, come già altri, dicendo che se non me lo chiedi lo so ma se me lo chiedi non lo so più. Ci sono scelte che avverti quando si appiccicano. Ma ci sono scelte che si insinuano con un'ostinata leggerezza e allora pensi che siano cresciute con te e con i fatti come in una mischianza di molecole.

Mi pare di sapere che ogni scelta, è difficile compierla con una mano sola e che probabilmente deriva da più mani. Da una specie di insieme di tempi, fatti, persone echi, sentimenti, interpretazioni.

In questo sta il gioco cospirativo.

Che la scelta abbia a che fare con i luoghi della mia infanzia, con quelli di S. Croce, di Sologno, di Villa Cella anch'io ho la mia parte di sospetto. Ma vorrei aggiungere i luoghi della guerra, della Liberazione, della gente, delle vicende che seguirono. Soprattutto degli impeti che con la pace anelano a ripulire le strade sporche della follia.

Se metti tutte queste cose insieme ne nasce una X che è il punto che ha uno spazio opprimente e che, forse, attendi. È il punto della scelta.

Non so se la guerra, legata agli altri eventi cospirativi del prima e del dopo, nella sua tragica assurdità, può essere un'esperienza che spinge al mestiere dell'educare come uno dei tanti ricominciamenti possibili per vivere e lavorare per il futuro. Specie quando quella finisce e i simboli della vita ricompaiono con una violenza pari a quella conosciuta ai tempi della distruzione.

Non so bene. Ma credo sia lì il luogo dove cercare. Il luogo dove ho vissuto nella maniera più intensa: patti di alleanza con i bambini, la gente, i reduci delle prigioni, i partigiani della Resistenza: convivendo con un mondo devastato, quando le idee e i sentimenti rivolti al futuro sembravano immensamente più forti di quelli che si fermavano al presente. E quando pareva che non esistessero più cose difficili e incapaci di superare le barriere dell'impossibile.

Un'esperienza fortissima che prendeva forma da una fitta trama di emozioni e dalla più complessa scoperta di sapienze e valori che promettevano creatività nuove e di cui solo occorreva prendere coscienza.

Per quanto abbia molto spesso restaurato i miei pensieri sono sempre rimasto in quella nicchia.

Non ho mai provato rimpianti per quella scelta e per ciò che ho lasciato o mi sono strappato di dosso.